

PATRICK KARLSEN

Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale (1945-1954)

Un vicolo cieco

La crisi politica internazionale del maggio 1945, innescata quando la nuova Jugoslavia di Tito mise Stati Uniti e Gran Bretagna davanti al fatto compiuto dell'occupazione della Venezia Giulia e dell'annessione di Trieste, si era risolta in poco più di un mese con una vittoria diplomatica occidentale¹. Al dipartimento di Stato Usa l'iniziativa jugoslava fu percepita essenzialmente come una prova di forza attuata dall'Urss di Stalin, mediante il suo satellite jugoslavo. Si era temuto che il dittatore sovietico cercasse di fissare i diversi *territorial settlements* con azioni unilaterali al di fuori dell'Europa orientale, sua riconosciuta zona di operazioni. Fu in base a considerazioni di questo tipo che il presidente americano Harry Truman decise di «sbattere Tito fuori da Trieste»: in sostanza per non consentire un disequilibrio di forze all'interno della Grande alleanza². Quanto a Stalin, di fronte al pressante *forcing* diplomatico occidentale reagì con fondamentale prudenza, evitando di irritare oltre misura i partner della coalizione antifascista per una questione attinente a un settore strategico di secondaria importanza. Fece così venir meno quel supporto a Tito che in un primo momento sembrava avergli concesso, forse secondo un piano concordato tra i due in aprile³. La sua condotta nel caso può essere interpretata come una delle primissime spie della tattica di «prudente espansionismo», seguita dalla politica estera sovietica nell'immediato dopoguerra⁴.

Secondo gli accordi di Belgrado e Duino del giugno 1945 le truppe jugoslave dovevano evacuare Trieste e Gorizia, ritirandosi oltre la linea Morgan;

quest'ultima andava a tagliare la Venezia Giulia in due parti, in attesa che la definizione dei nuovi confini tra Italia e Jugoslavia fosse decisa dalla Conferenza di pace. Si trattava della zona A, comprendente Trieste, Gorizia e Pola, amministrata da un Governo militare angloamericano (Gma), e della zona B con tutto il resto dell'Istria e Fiume, rimasta sotto il controllo dell'esercito jugoslavo. Nella sua area di competenza, il Gma provvedeva a smantellare l'osatura dei poteri popolari (Tribunale popolare e Milizia di difesa del popolo); creati dall'esercito di liberazione jugoslavo durante i quaranta giorni di occupazione, costituivano l'emanazione in sede locale del criterio staliniano sull'omogeneità tra potere occupante e sistema sociale di riferimento⁵. Il movimento comunista filojugoslavo reagiva a quel punto con una lotta a oltranza, contro il Gma e in difesa degli organismi di democrazia popolare. Per tali vie si assisteva a un avvitamento progressivo del conflitto politico e sociale, che avrebbe indotto gli angloamericani a impiantare nella zona una forma di *direct rule* (rigida centralizzazione del governo): un modello di intervento sperimentato nello stesso frangente in Germania e Giappone⁶.

A questa data, nella regione il movimento comunista era diretto da Belgrado tramite le diramazioni slovena e croata del comunismo jugoslavo, incarnate rispettivamente dal Kps (Komunistička partija slovenije) e dal Kph (Komunistička partija hrvatske). Era una situazione determinatasi nel corso della guerra, durante la quale le strutture di partito jugoslave, in forte sviluppo dopo l'attacco nazifascista del 1941, erano subentrate per gradi a quelle italiane nella giurisdizione della componente comunista regionale⁷.

Per l'Istria il processo si era concluso definitivamente nella primavera 1944, con la dissoluzione delle sezioni del Partito comunista italiano (Pci) all'interno del Kph⁸. A Trieste, invece, dopo l'8 settembre 1943 e l'avvio anche in Italia di un movimento di resistenza, si era creata una temporanea sovrapposizione tra partiti comunisti; sollecitato ad assumere una forte posizione nazionale, nella città simbolo delle lotte irredentiste e dell'unità d'Italia il Pci aveva inteso mettere in pratica la politica di collaborazione con gli altri partiti antifascisti nei Cln (Comitati di liberazione nazionale). Era il riflesso di un'attenta adesione, da parte del Pci, alla linea di fronte nazionale definita dal Komintern per i comunisti europei dopo l'invasione tedesca dell'Urss nel 1941⁹. Tuttavia i successi militari e politici dei comunisti jugoslavi, che erano giunti a conquistare un ruolo di monopolio all'interno della resistenza nel loro Paese¹⁰, avevano convinto il leader del Pci Palmiro Togliatti a riconoscere a Trieste il ristabilirsi della supremazia politico-organizzativa del Kpj. Nell'ottobre 1944, quando tra i vertici dei due partiti comunisti avvenne a Bari l'incontro in questo senso dirimente¹¹, sembrava infatti altamente probabile che il capoluogo giuliano venisse occupato dall'esercito di libera-

zione jugoslavo, rientrando così nella sua orbita rivoluzionaria; cosa che, come si è appena visto, in effetti avvenne non molto tempo dopo. Ma non va dimenticato che già nella metà del 1942 un tale equilibrio di massima, pendente a favore del partito jugoslavo, era stato sancito dal Komintern in chiave di ottimizzazione degli sforzi contro il nazifascismo¹². Nell'estate 1944, poi, Stalin e Molotov avevano comunicato a Tito di considerare la nuova Jugoslavia il «principale sostegno» dell'Urss nell'Europa sudorientale¹³. Al momento del tracollo tedesco, l'acquisizione di territorio da parte dell'esercito partigiano di Tito avrebbe corrisposto a un potenziale allargamento territoriale del campo socialista dominato dall'Urss¹⁴: in quest'ottica andava da sé che il comando del movimento comunista fosse lasciato al partito che aveva guadagnato le posizioni militari e politiche più vantaggiose, tanto da attivare un processo rivoluzionario nell'ambito sociale sotto la sua influenza. In un documento prodotto dalla segreteria del Pci nel luglio 1945, questo stato di fatto complessivo è fotografato in modo estremamente chiaro:

Avvenuta la liberazione ad opera, prevalentemente, delle forze jugoslave, queste ultime orientano tutta la vita della regione [Venezia Giulia] secondo lo schema di vita e organizzazione democratica che vige in Jugoslavia. A ciò non solo non potevamo fare obiezioni, ma non potevamo che essere contenti della cosa. Si trattava infatti [...] di una forma di organizzazione più avanzata, a cui saremmo contenti se potessimo portare il movimento democratico del nostro Paese¹⁵.

Il documento citato è una lettera indirizzata dalla segreteria del Pci al rappresentante del suo Cc a Trieste, il dirigente friulano Giacomo Pellegrini. Nei compiti che essa gli aveva assegnato dall'aprile precedente si leggono i limiti entro i quali il Pci vedeva ritagliata in quel momento la sua azione verso il confine orientale. Essendosi precluso la possibilità di incidere sulla linea politico-organizzativa del movimento comunista sul territorio, in Pellegrini il Pci cercava sostanzialmente un canale di comunicazione con la dirigenza jugoslava e una figura di controllo dei delicati passaggi che stavano scandendo lo scambio di giurisdizione tra partiti. Si davano infatti casi di dissenso anche gravi nella base dei militanti italiani che non accettavano la linea filojugoslava e la liquidazione progressiva del loro partito¹⁶.

Ma al di là di questo, per il Pci ciò che premeva maggiormente era trovare un terreno di intesa con i compagni jugoslavi sulla posizione da prendersi in merito al problema confinario, entrato pesantemente all'ordine del giorno ora che la guerra era finita. Una posizione che, nelle ambizioni dei massimi dirigenti italiani, avrebbe dovuto conciliare le esigenze strategiche dell'Urss e della Jugoslavia con la necessità per il Pci di salvaguardare la sua

credibilità nazionale: l'elemento al quale Togliatti si stava maggiormente affidando per edificare l'impianto del «partito nuovo», sulla scia delle disposizioni avute da Stalin alla vigilia del suo ritorno in Italia nella primavera 1944¹⁷. Una messa a punto era tanto più urgente considerando che, fino ai primi mesi del 1945, sulla questione del confine orientale il Pci aveva fatto ricorso pubblicamente a formulazioni ambigue; nascondendo a stento l'appoggio ai generali obiettivi jugoslavi, esse gli avevano procurato notevoli difficoltà sulla scena politica del Sud liberato¹⁸.

Tuttavia, i primi esperimenti volti a una correzione di rotta si erano registrati già a partire da febbraio. Da allora Togliatti aveva iniziato a studiare soluzioni istituzionali intermedie da applicare all'emergente controversia confinaria, giudicate idonee a non compromettere l'immagine nazionale del Pci e, al contempo, a soddisfare in maniera graduale le istanze territoriali della Jugoslavia fin tanto che fossero sostenute dall'Urss¹⁹. Da qui in avanti, base comune di tali soluzioni sarebbe stata la richiesta dell'autonomia in un quadro di internazionalizzazione del territorio. Così, l'ipotesi di linea su cui Pellegrini saggiava nel giugno 1945 l'opinione dei dirigenti jugoslavi affermava «il diritto della popolazione triestina di organizzare la sua vita su basi democratiche e di decidere democraticamente della sua sorte», avendo per «fondamento [...] la richiesta di autonomia»²⁰. Analogamente, in agosto Togliatti elaborava il piano, notissimo alla critica²¹, sottoposto allo studio di Mosca per mano del sindacalista Giuseppe Di Vittorio. Esso ipotizzava la creazione in regione di un condominio italiano-jugoslavo per un tempo di due-tre anni, prima che un plebiscito ne sancisse la definitiva destinazione statale (nella convinzione, ripetuta nel testo del progetto, che «ogni passo avanti della nuova Jugoslavia [fosse] un progresso della democrazia popolare in generale»)²².

I lineamenti complessivi di questo piano furono ripresi da una risoluzione riservata della direzione del Pci all'inizio di settembre²³. Si era ormai alla vigilia della Conferenza dei ministri degli Esteri delle potenze vincitrici a Londra, prima tappa delle discussioni internazionali di pace. Il Pci aveva un estremo bisogno di uscire allo scoperto con una proposta chiara e circostanziata sul problema della frontiera orientale, magari capace di scavalcare i disegni angloamericani e smorzare sul nascere le aspirazioni del governo italiano (giudicate «inaccettabili» in seno al Pci, che pure vi partecipava²⁴). Ma fu impedito a farlo, dato il rifiuto posto dagli jugoslavi alla sua proposta di condominio. Spalleggiati in modo convinto dall'Urss, che a Londra si fece portavoce delle loro pretese di annessionismo integrale²⁵, essi non scartavano a priori una tale possibilità, ma in quel momento la reputavano piuttosto comprensibilmente una carta di riserva; e comunque insistevano nel legarla, come preconditione di sicurezza, a uno scenario in cui il governo italiano fos-

se decisamente spostato a sinistra, «ad esempio un'Italia in cui Togliatti fosse presidente del Consiglio»²⁶.

In queste condizioni, dall'estate 1945 agli inizi del 1946 l'iniziativa politica del Pci verso il confine orientale fu del tutto bloccata. Sul piano delle dichiarazioni pubbliche, gli organi di stampa del partito facevano trapelare di tanto in tanto, senza scendere nei dettagli operativi e limitandosi a Trieste, la preferenza accordata alle opzioni dell'internazionalizzazione e dell'autonomia²⁷. In ogni caso, in forza della solidarietà internazionalista, il discorso propagandistico era centrato in generale vuoi sulla difesa, vuoi sull'esaltazione della Jugoslavia di Tito e della politica condotta nella Venezia Giulia occupata dalle sue truppe (negazione o giustificazione delle politiche violente e coercitive, attuate o in via di attuazione per mano dei poteri rivoluzionari jugoslavi)²⁸. Soprattutto riguardo a Trieste, poi, il Pci si manteneva attaccato al tema della protezione dell'italianità. Sorto per differenziare la propria posizione rispetto all'unilaterale dichiarazione di annessione da parte jugoslava durante la crisi del maggio 1945, riproposto da Togliatti ancora in dicembre dall'importante tribuna del quinto congresso del partito, era un tema di accorta valenza tattica: eludeva appositamente la dimensione dell'appartenenza statale e allo stesso tempo consentiva al Pci di preservare la sua partecipazione al governo²⁹.

Nel complesso si trattava di un apparato discorsivo incerto e reticente, figlio del vicolo cieco politico-organizzativo nel quale era costretto a muoversi il partito, stretto tra fedeltà e urgenze contraddittorie. Assestato genericamente su una linea di autonomia, esso non poteva però cavalcarla in modo aperto e sicuro, perché condizionato in prima battuta dall'energico sostegno dell'Urss alle rivendicazioni jugoslave; perfino la prudente ricerca di una via alternativa alla prova di forza annessionista costituiva un distacco significativo dalla linea sovietica, alla quale in maggio Togliatti era stato invitato a uniformarsi esplicitamente da Mosca³⁰. D'altra parte, al vertice del Pci si coltivavano crescenti timori che la stessa posizione per l'autonomia non fosse sufficiente a preservare davanti al Paese la sua politica di partito nazionale³¹. In tal modo, esso si trovava in sostanza a subire sulla difensiva gli eventi determinati da più forti iniziative esterne, segnatamente quelle di derivazione jugoslava.

L'intersezione tra due mondi

Di fatto, tutti i provvedimenti assunti dalla dirigenza di Belgrado per definire la politica su Trieste, dalla fine della guerra ai primi mesi del 1946, fu-

rono tesi ad agganciare la prospettiva della rivoluzione e quella dell'annessione in un unico nodo, da imporre nel breve termine. Essendo di gravissimo disturbo per la politica del Pci, su di essi Togliatti prese a maturare giudizi di condanna sempre più marcati.

Un dissenso deciso era già affidato al messaggio che egli aveva inviato a Mosca dopo la fuga in avanti jugoslava nel maggio 1945. In esso, il segretario del Pci non nascondeva la sua sorpresa per quanto avvenuto, sottolineando che gli accordi presi con i comunisti jugoslavi prevedevano una risoluzione pacifica della contesa sul confine al termine della guerra³².

In effetti, al tempo del suo incontro con Kardelj (numero due del Kpj e futuro ministro degli Esteri della nuova Jugoslavia) alla fine del 1944, il problema sul tappeto era un'occupazione jugoslava della Venezia Giulia funzionale a un processo di annessione iscritto in una negoziazione multilaterale ai futuri tavoli della pace³³. Del resto, lo stesso Stalin fino a quel momento aveva vincolato la soddisfazione delle pretese territoriali della nuova Jugoslavia a un percorso diplomatico, nel quadro della sistemazione postbellica dell'Europa da effettuarsi in concorso con gli altri partner dell'alleanza antitedesca³⁴. Dall'inizio, dunque, il comportamento di Tito era apparso a Togliatti una studiata e inaspettata sfida agli angloamericani, in netto contrasto con lo scenario di pacifica collaborazione tra le nazioni antifasciste che faceva da sfondo alla missione politica ricevuta da Stalin prima della sua partenza per l'Italia. Nei piani sovietici per l'immediato dopoguerra europeo, si tendeva a considerare la sopravvivenza della Grande alleanza come il mezzo tattico più efficace per l'Urss di riprendersi dall'immane prova della guerra e consolidare la sua egemonia nell'Europa orientale³⁵.

La linea di «unità nazionale», rigorosamente e abilmente perseguita da Togliatti, discendeva da questo postulato di fondo; e per evitare l'incrinarsi dei rapporti con le potenze occidentali, nella cui sfera di influenza orbitava l'Italia, essa aveva per corollari la rinuncia all'insurrezione armata e l'assunzione del metodo democratico-parlamentare a condizione della lotta politica, nell'auspicato avvicinamento al socialismo per vie progressive³⁶. Per Togliatti, in particolare, il rigetto di ogni prospettiva conflittuale «classe contro classe» coincideva con il rinnovo della linea dell'antifascismo e dei fronti nazionali, che già negli anni Trenta gli era stata congeniale³⁷; ora poteva essere proposta in associazione a un rilancio dell'impostazione della «sicurezza collettiva» nella politica estera sovietica³⁸. Sulla questione del confine orientale, quindi, assumere posizioni compatibili con il ruolo del Pci come partito «nazionale» davanti all'elettorato italiano, collegare la gestione della controversia alla superiore tenuta della Grande alleanza mediante soluzioni «cuscinetto» come l'autonomia e il condominio (tenendo conto della crescente fer-

mezza alleata in merito³⁹), per Togliatti rappresentò sempre più nel tempo una linea di condotta unica. Ed era anche un modo, per lui, di puntellare il corpo del partito intorno alla sua leadership, davanti alla concorrenza dell'ala interna favorevole alle azioni dirette, guidata da Pietro Secchia e percorsa da legami con il movimento comunista jugoslavo⁴⁰.

Non a caso, appena la provocazione di Tito fu assorbita da parte degli angloamericani con la contro-occupazione di Trieste, il capo del Pci fece pervenire ai compagni jugoslavi una serie di critiche relative all'indirizzo da essi assegnato alla politica dei comunisti in città. A suo modo di vedere, la presenza militare alleata rendeva in certo modo assimilabile la situazione politica locale a quella italiana; pertanto egli consigliava di abbandonare subito la linea «classe contro classe», basata sull'opposizione frontale del «partito di quadri» contro la borghesia e le strutture del potere occupante. Se opportuna ed efficace nella zona B come in tutto il resto della Jugoslavia, dove si poteva procedere senza ostacoli di sorta alla messa in moto della rivoluzione, essa rischiava di rivelarsi sbagliata a Trieste: qui, secondo Togliatti, sarebbe stato proficuo adottare il modello italiano, incentrato sulla tattica di fronte nazionale da praticare attraverso il «partito di massa»⁴¹.

Ma senza più disporre in loco di reali strumenti capaci di concretizzare questi orientamenti, essi erano destinati a restare lettera morta davanti alla politica prefissata dai comunisti jugoslavi. Persuasi che «il movimento delle masse nella Venezia Giulia [deve mantenere] i suoi legami con il movimento democratico-rivoluzionario jugoslavo»⁴², i dirigenti di Belgrado e Lubiana rifiutarono con decisione i suggerimenti di Togliatti. Non solo: creato un nuovo partito regionale nell'agosto 1945 (Partito comunista della regione giulia, Pcrj) per gettare una prima unificazione amministrativa del territorio contestato, essi ne impegnarono l'attività in una nuova, irruente campagna per l'annessione di Trieste alla Jugoslavia subito dopo l'apertura della Conferenza di Londra⁴³. Lo fecero dichiaratamente «senza riguardi» verso le «gravi difficoltà» e i «pericoli» che questa decisione avrebbe comportato per i comunisti in Italia⁴⁴.

A un delegato del Pcrj giunto a Roma per colloqui con la segreteria del Pci, Togliatti faceva presente i motivi di natura tattica che impedivano al suo partito di seguire lungo questa china i compagni jugoslavi:

La posizione che prendono i compagni del Pci giuliano non tiene conto della situazione in Italia. Se dovessimo accettare la posizione del Pci giuliano, il Psi romperebbe con noi, la piccola e media borghesia sfuggirebbe alla nostra influenza; anche nel nostro P[artito] vi sarebbero degli elementi che non ci seguirebbero. La stessa nostra partecipazione al governo sarebbe compromessa.

Il proletariato di Trieste non può dimenticare che vi è un problema nazionale, che in Italia vi è un proletariato che si batte per un regime di democrazia progressiva. I ceti medi si possono influenzare con una politica nazionale che non [li] respinga. [...] La posizione che il nostro partito deve prendere non è quella che ci propongono i compagni del Pci giuliano⁴⁵.

Nell'immediato, la segreteria del Pci invitò la direzione del partito giuliano a «recedere dalla sua decisione, nell'attesa che la questione di Trieste venga decisa secondo i principi fissati dalla Conferenza di Londra»⁴⁶. Caduto anche questo appello nel vuoto, i leader del Pci si persuasero a esplicitare il loro dissenso: prima il vicesegretario Luigi Longo, poi più nettamente Togliatti nel discorso al quinto congresso presero le distanze dalla risoluzione di annessione votata dal Pcr⁴⁷. Il segretario del Pci invocò lo schema delle trattative dirette tra l'Italia e la Jugoslavia per «trovare una soluzione tale [...] che spenga ogni scintilla di risentimento nazionalistico tanto dall'una quanto dall'altra parte», ribadendo che «l'Italia deve cercare la sua salvezza nell'unità» delle grandi potenze antifasciste⁴⁸. Inoltre, a partire dal gennaio 1946 e in vista delle importanti scadenze elettorali fissate in Italia per la primavera (amministrative e Assemblea costituente), egli impresso una notevole correzione al discorso propagandistico del Pci, assumendo il mantenimento di Trieste nello Stato italiano tra le sue rivendicazioni ufficiali⁴⁹.

Nell'intervento al quinto congresso, una parte dei brani dedicati da Togliatti al problema del confine orientale era volta a marcare come la posizione del Pci fosse quella corretta anche dal punto di vista ideologico e della dottrina marxista-leninista. Infatti, dal Kp^j erano iniziate ad arrivare all'indirizzo del partito italiano violente accuse di insubordinazione politica e deviazione ideologica. Le prime espressioni di disaccordo da parte del Pci indussero Kardelj, in una «lunga conversazione» con Pellegrini, a mettere nero su bianco i capi d'accusa rivolti dal Kp^j ai compagni italiani. Il principale era di ordine gerarchico: il Pci, diceva il vice di Tito, «tratta[va] la Jugoslavia come un qualunque Paese, senza tener conto del fatto che in questo Paese vi è in corso una profonda rivoluzione sociale, i cui caratteri superano già i limiti della democrazia progressiva». Da ciò seguiva l'accusa di ordine ideologico: la linea del Pci era «sbagliata, perché non poggiata sulla linea del marxismo-leninismo sulla questione nazionale ed anche perché politicamente non rafforzerà le posizioni del proletariato e del popolo italiano nella lotta contro l'imperialismo interno ed esterno»⁵⁰.

In maniera ricorrente, dai tempi della guerra il gruppo dirigente jugoslavo aveva manifestato velleità di tipo egemonico verso il Pci, facendo valere il livello superiore di sviluppo organizzativo e militare raggiunto da esso

nella lotta armata⁵¹. Ma il punto è che continuava anche adesso ad attenersi, sul piano dei riferimenti ideologici, alla teoria della «guerra inevitabile» e, sul piano dell'azione politica, alla linea più direttamente conseguente, quella «classe contro classe». Queste concezioni tendevano a trasportare il conflitto di classe nelle relazioni internazionali, individuando il nemico nel campo indifferenziato dei Paesi capitalisti, e postulavano un loro inasprimento come possibilità della guerra civile e della rivoluzione nel breve termine⁵². Il persistente attaccamento jugoslavo nei loro confronti era descritto da Pellegrini in una serie di appunti inviati alla segreteria del Pci più di un mese prima che Winston Churchill segnalasse al mondo l'esistenza del «sipario di ferro», calato sull'Europa da Stettino a Trieste ad annunciare i prodromi della guerra fredda⁵³. Secondo i comunisti jugoslavi,

[...] l'asse della rivoluzione passa sulla linea «Baltico-Trieste». Nell'Europa ad occidente di questa linea predominano le forze dell'imperialismo e della reazione. Il proletariato di tutti i Paesi deve appoggiare con tutti i suoi mezzi il rafforzamento territoriale, economico, politico dei Paesi «rivoluzionari» ad oriente di tale linea⁵⁴.

Evidentemente, sui dirigenti jugoslavi pesava la durevole fedeltà alle formulazioni «socialfasciste» dei primi anni Trenta sulla liberazione e l'unificazione del territorio reputato sloveno: fattori, questi, visti allora come un potente detonatore della rivoluzione nel centro Europa, dipendenti a loro volta da un inevitabile ciclo guerra-rivoluzione-guerra⁵⁵. Ma vi era anche il fatto, più immediato, che la linea «classe contro classe» risultava adatta al quadro politico contingente della Jugoslavia, aperto a una vittoria incontrastata dei comunisti. Alla fine della seconda guerra mondiale, l'insieme di questi lineamenti politico-ideologici fu intrecciato da Belgrado al progetto di ambire a un ruolo gestionale della crisi rivoluzionaria nell'area dell'Europa centrobalcanica, conquistando una posizione egemone nei confronti dei partiti comunisti dei Paesi confinanti⁵⁶. Agli occhi dei vertici jugoslavi, insomma, la moderazione di Togliatti nella gestione del problema di Trieste era la spia di una linea, quella di «unità nazionale», che si poggiava su un disegno tattico globale sempre più d'ostacolo rispetto ai piani della loro politica estera.

Tali piani spingevano non solo a prendere in considerazione, ma anche ad inseguire seriamente l'ipotesi di accendere nuove micce insurrezionali attraverso azioni dirette, specialmente in Italia settentrionale e in Grecia⁵⁷. Nei loro riguardi la linea del Pci, in quanto fondata temporaneamente sul terreno elettorale e sull'accettazione tattica del parlamentarismo, occupava una posizione di secondo piano, ausiliaria rispetto alla linea di chi la rivoluzione

l'aveva già fatta o la stava facendo, e quindi disponeva dei mezzi (armi e uomini) per ampliare il suo raggio di azione. Secondo Boris Kraigher, segretario di quel Partito comunista giuliano legato a doppio filo con i centri diretti di Lubiana e Belgrado, il Pci non rappresentava altro che le «riserve della rivoluzione»⁵⁸. Egli spiegava al suo partito in una riunione di direzione nel gennaio 1946:

In nessun luogo del mondo la rivoluzione si è fatta senza le armi e oggi le armi hanno più grande valore di prima. Gli inglesi e americani oggi guidano il mondo solo con le armi. Noi siamo oggi testimoni di un intervento armato in tutto il mondo (Indocina, Cina eccetera ed anche Italia). *L'unione di Trieste alla Jugoslavia significa dare alle forze progressiste democratiche in Italia un aiuto armato.* [...] Il sacrificio di Trieste non può aiutare le forze democratiche in Italia, ma può solo danneggiarci. L'unica cosa che possiamo raggiungere con questo è di ottenere in Italia, momentaneamente, un numero di voti maggiore. Con questi voti sicuro non vinceremo. *Invece questi voti e lo sviluppo delle forze democratiche in Italia avranno effetto se noi con la nostra lotta vinceremo nella Rg [Regione giulia].* Questo ribadisco perché la nostra linea non è in contrasto con la linea in Italia, la nostra linea è di più grande aiuto alle forze democratiche in Italia, e possiamo dire momentaneamente che qui si decidono le sorti dell'Italia. In questo sta l'essenza del problema⁵⁹.

Al Pci si chiedeva di accettare questo punto di vista con tutte le sue implicazioni, ora che, tra la fine del 1945 e il corso del 1946, il quadro della politica mondiale dava segni inequivocabili di squilibrio e i contrasti tra le superpotenze si stavano moltiplicando⁶⁰. Per il resto, dagli jugoslavi non veniva messo in dubbio che la posizione «nazionale» del Pci su Trieste fosse legata – secondo l'ammissione dello stesso Pellegrini – a «una questione di tattica per il nostro partito»⁶¹. Per essere chiari, la falla spalancatasi nei rapporti tra i due partiti comunisti non riguardava il versante statale-istituzionale della contesa tra Italia e Jugoslavia su Trieste. Infatti, se il Kpj era impegnato tenacemente in una battaglia per portarla alla Jugoslavia, il Pci non stava conducendo una battaglia speculare per conservarla all'Italia.

Più in profondità, al confine orientale interagivano e si fronteggiavano due varianti tattiche dell'approccio comunista al dopoguerra europeo. Entrambe le varianti coesistevano nell'oscillante orizzonte della politica estera e della cultura politica staliniana quali opzioni alternative, la cui realizzazione ultima era fatta dipendere dal calcolo dei rapporti di forza internazionali nel loro mutare costante: per il centro della rete, e cioè Mosca, l'esistenza e lo sviluppo limitatamente autonomo di queste linee differenti erano un fat-

tore positivo, perché incarnavano variabili da privilegiare a seconda degli avvenimenti e in preparazione delle scelte finali⁶². Alla prima riunione del Kominform nel 1947, questi schieramenti interni al mondo comunista, al momento ancora allo stadio liminare, sarebbero stati spinti da Stalin ad emergere in superficie.

Per ora, quello che gli jugoslavi pretendevano da Togliatti era una sorta di professione di chiarezza e di lealtà a proposito della sua politica. Fresco di conversazioni con il capo del Pci, Kraigher proclamava la necessità di una «lotta teorica»⁶³:

La sua politica attuale nazionale ch'è un problema di tattica elettorale rappresenta un pericolo nel P.[artito], nelle basi teoriche del P. che a causa di questa tattica si indeboliscono e si guastano [...]. Se loro per questioni tattiche cedono un po' nella teoria, bisogna anche in questo momento rafforzare la lotta teorica perché non possa portare un danno alla retrocessione del Pci. [...] Questo recedere dai principi internazionali marxisti sul problema di Trieste, rappresenta un pericolo per lo sviluppo di tendenze nazionalistiche in seno al Pci⁶⁴.

In definitiva: il Pci accettava il primato regionale del Kpj, il partito comunista che era riuscito nel centro dell'Europa a coniugare la liberazione con la rivoluzione vittoriosa? Ed era fermo nel considerare «tattica» la politica di «unità nazionale», quindi soggetta a interruzione non appena fosse scoccata l'ora delle armi, oppure c'era il rischio reale che il partito di Togliatti si stesse «parlamentarizzando» e «nazionalizzando»? Questi erano gli interrogativi intorno ai quali, dalla fine della guerra e fino alla rottura tra Stalin e Tito nel 1948, il Kpj mise seriamente sotto pressione il «partito fratello» sull'altra sponda dell'Adriatico.

Sedizioni, mediazioni

Quello che fu organizzato dagli jugoslavi intorno a Togliatti, sfruttando e sviluppando il punto d'attrito della questione triestina, ha tutta l'apparenza di un assedio. Lamentele, rimostranze, veri e propri insulti sul piano politico e dottrinario furono incessantemente rivolti al Pci dall'inizio del 1946, anche nel tentativo di istigare Mosca a una censura ufficiale nei suoi confronti. Il rappresentante permanente del Kpj presso il Vkp(b), per fare solo uno dei possibili esempi, richiamò l'attenzione dei sovietici sullo «strano atteggiamento» del Pci e «primo fra tutti il compagno Togliatti», riportando il parere di Tito per cui i comunisti italiani non erano più l'«avanguardia del

movimento democratico italiano», ma si stavano mettendo «a rimorchio della borghesia» del loro Paese⁶⁵.

Nel frattempo, a Trieste Pellegrini avvisava i suoi superiori degli «urti molto forti» che avvenivano quotidianamente tra lui e i dirigenti del Pcr; annotava con lucidità che ad allontanare il partito italiano e quello jugoslavo c'era ormai un enorme «problema di fondo», quello di «una diversa valutazione delle prospettive di sviluppo della situazione in Europa in generale e in Italia in particolare»⁶⁶. Per lui era necessario che la politica dei comunisti a Trieste tenesse conto «non solo del momento politico jugoslavo e diciam [sic] pure dell'Europa orientale, ma inquadrì in questo momento la situazione dell'Italia»⁶⁷. Tanto più che egli registrava come tra le stesse fasce popolari cittadine la parola d'ordine per l'annessione stesse facendo sempre meno presa. «Il partito è in declino», scriveva, a causa di una politica piegata «in funzione di un limitato interesse della popolazione slava e affatto in funzione della parte italiana»⁶⁸. Da tempo Pellegrini doveva affrontare la «latente dissidenza in numerosi compagni italiani», e da diverse parti gli si chiedeva che «ciò trovi la sua forma di manifestazione in maniera concreta»⁶⁹.

Il punto di rottura con il Pcr fu raggiunto quando la segreteria romana, data questa situazione, si decise ad aprire a Trieste un proprio Ufficio di informazione⁷⁰. Attivo dall'aprile 1946 e posto sotto la guida di Giordano Pratolongo, esso venne creato proprio per arginare il montante dissenso interno al partito giuliano e impedire una sua scissione intorno al discrimine nazionale-statale: un'eventualità impossibile da gestire per il Pci. Infatti, se tra i comunisti triestini si fosse affermato un movimento favorevole alla permanenza della città in Italia, il Pci sarebbe stato costretto a prendere apertamente posizione: a quel punto esso sarebbe entrato in contraddizione o con gli orientamenti ufficiali di Mosca, approvandolo, o con i proclami elettorali di Togliatti per Trieste italiana, disconoscendolo⁷¹. Malgrado fosse di prezioso aiuto alla stabilità del Pcr, l'Ufficio di informazione servì al Pci anche per ricostruire la sua presenza organizzativa a Trieste, nel caso (già piuttosto probabile nella primavera 1946⁷²) che dalle trattative internazionali di pace non si fosse affermata la soluzione jugoslava; per questo motivo, sin dall'inizio esso fu tenacemente avversato dai dirigenti del Pcr, i quali avvertirono correttamente la sua creazione anche come un'avvisaglia dell'abbassamento delle quotazioni jugoslave in campo diplomatico. Il primo intervento di modificazione organizzativa nel comunismo triestino intrapreso dal Pci dai tempi dell'accordo Togliatti-Kardelj del 1944, avveniva in effetti praticamente all'unisono con la lenta, ma inarrestabile progressione dell'Urss verso l'accettazione del compromesso con le potenze occidentali sulla questione giuliana.

Nello stesso mese, Togliatti reagiva agli attacchi subiti dal Kpj in una lettera inviata a Maurice Thorez, segretario del Partito comunista francese (Pcf)⁷³. Si può interpretare questo testo come un tentativo da parte del segretario del Pci di rompere una sorta di accerchiamento, formatosi contro il suo partito all'interno della rete degli altri partiti comunisti europei sul problema di Trieste. Infatti, non solo egli prendeva per la prima volta di petto il merito etnico-nazionale della contesa, contrapponendo alle ribadite argomentazioni jugoslave un ragionamento analogo e speculare⁷⁴. Ma in generale in quella lettera Togliatti esprimeva un giudizio durissimo verso la politica del Kpj a Trieste, alla quale attribuiva buona parte delle responsabilità per aver indotto gli angloamericani a persistere nell'occupazione e per aver frustrato, con una politica di «nichilismo nazionale» verso gli italiani, le ambizioni maggioritarie del movimento comunista in regione⁷⁵. Se Togliatti decise di rivolgersi a Thorez, fu per appellarsi al leader dell'altro partito comunista europeo attivo nella sfera di influenza occidentale, il quale condivideva pressoché in toto con il Pci le direttive impartite da Stalin alla fine del 1944 e poteva quindi dimostrarsi più comprensivo verso la sua politica nazionale⁷⁶. Non sembra un caso che un paio di mesi dopo Togliatti avrebbe cercato sullo stesso problema anche l'appoggio di Dimitrov, teorico dagli anni Trenta dei fronti nazionali e dello schema antifascista, impegnato in quel periodo nel lancio della campagna delle «vie nazionali al socialismo»⁷⁷.

Da Varsavia, Eugenio Reale aveva già messo in guardia il capo del Pci a proposito del pieno «allineamento di tutte le nazioni slave» sulle tesi di Belgrado⁷⁸; d'altra parte, alla fine del mese Pellegrini lo ammoniva che la «posizione del Pcrq sulla questione italiana» poteva essere il frutto di «una specie di pressione dei Pc di Europa sul nostro partito, e che dietro a tale posizione è il partito bolscevico»⁷⁹. Non per nulla, nella sua nuova veste di supervisore del Dipartimento internazionale del Cc del Vkp(b), Andrej Ždanov iniziò proprio nel corso del 1946 a polemizzare contro le «vie parlamentari» e a sostenere vistosamente le istanze cavalcate dai dirigenti jugoslavi⁸⁰. Per le frange «movimentiste» del comunismo internazionale, seguaci della «guerra inevitabile», la questione di Trieste era un pretesto per aggredire il partito che forse più di ogni altro in Europa dava voce alla linea dell'antifascismo e alla ripresa dell'idea di «sicurezza collettiva».

Da parte di Belgrado, la volontà di esercitare una forma di *patronage* sul Pci per spostarlo su posizioni più radicali e perciò più duttili nei confronti dei suoi fini di politica estera, sembra si sia concretizzata anche in una manovra di sedizione interna. Spunti di riflessione interessanti in questo senso sono già stati forniti dalla storiografia⁸¹, ma notevoli indizi documentari sono offerti anche dalle carte conservate nell'archivio del Pci. Per esempio, nel-

l'autunno 1946 Pratolongo scriveva a Togliatti che in «tutte le città» d'Italia erano attive cellule di opposizione interna a guida jugoslava, le quali cercavano di «trasformare l'attuale partito comunista» non solo «per il suo atteggiamento nei riguardi della Venezia Giulia e di Trieste in particolare», ma a causa della sua «politica in generale»⁸². A Parigi, dove si stava svolgendo la Conferenza di pace, la delegazione del Pcrj aveva iniziato a far circolare un lungo dossier, distribuito anche in Italia alle cellule antitogliattiane ovunque si trovassero⁸³. Secondo lo schema concettuale già esaminato più volte, esso prendeva spunto dalla questione di Trieste e dal comportamento tenuto dal Pci rispetto a essa per dimostrare quanto tutta la politica di Togliatti fosse non solo errata dal punto di vista della convenienza politica, ma anche minata nelle sue basi ideologiche, distante da un'applicazione fedele e ortodossa del marxismo-leninismo. Qui un breve estratto:

Grave è la posizione di quei comunisti i quali cercano di giustificare la posizione del Pci col dire che la situazione interna italiana richiede un tale atteggiamento. Questa è un'illusione, se non malafede. Il credere che il Pci rafforzerà [...] le proprie posizioni per il fatto di mettersi in coda all'imperialismo anglosassone e italiano facendosi assertore della necessità dell'unione di queste terre all'Italia è un puro non senso. [...] Non si tratta più di errori, bensì si tratta di linea politica⁸⁴.

Sotto accusa era la politica generale del Pci, molto più che i piani specifici tracciati da Togliatti per risolvere il contenzioso su Trieste. Intorno al suo destino istituzionale, anzi, le componenti del movimento comunista maggiormente interessate cominciarono dalla primavera 1946 a disporsi su un tavolo di significativa convergenza. Nella lettera a Thorez, accennando ancora una volta al concetto di autonomia, Togliatti mostrava come il Pci non si fosse discostato dalle posizioni dell'estate 1945 per quanto riguardava la proposta di soluzioni concrete⁸⁵. Tuttavia, va osservato che egli paragonava ora la vagheggiata autonomia per Trieste alla situazione statutaria definita in Italia per la Sicilia e la Sardegna, quindi non allacciando più i suoi progetti in modo automatico alla soddisfazione delle richieste jugoslave: probabilmente, anche questo un riflesso degli scontri in atto con il Kpj. Comunque sia, posto che Trieste era divenuta «un focolaio di propaganda antisovietica e di provocazione alla guerra», il problema più importante era individuato da Togliatti nell'allontanare da essa gli angloamericani⁸⁶. Al riguardo bisognava ricercare il compromesso meno dannoso per il Pci, più accomodante per l'Urss e la Jugoslavia in relazione al contesto del momento, e che allo stesso tempo risultasse il più idoneo a garantire un quadro di distensione nelle relazioni tra le grandi potenze.

Alla ripresa delle trattative di pace alla metà del 1946, egli ripropose ai sovietici i suoi progetti di internazionalizzazione della città sotto forma di condominio bistatale⁸⁷. Davanti alla determinazione alleata – il mantenimento del Gma a Trieste appariva l'unica garanzia per impedire un'azione di forza jugoslava⁸⁸ – le mire annessioniste di Belgrado erano ormai tramontate; la linea «classe contro classe» era visibilmente fallita, e il nodo annessione-rivoluzione doveva essere accantonato. Si trattava di una realtà riconosciuta, anche se non accettata, dagli stessi vertici del Pcr⁸⁹. Fu da questo momento in poi che Stalin e Tito coordinarono la loro azione diplomatica verso finalità simili a quelle caldeggiate da Togliatti⁹⁰. Anche se si trattava di elaborazioni di ripiego, comunque esse assicuravano alla Jugoslavia cospicui vantaggi rispetto ai programmi occidentali e alle sistemazioni approvate alla fine. Con il piano di Togliatti, per esempio, alla Jugoslavia era permesso di inserirsi istituzionalmente ben al di qua della linea di confine del Territorio libero di Trieste (Tlt) concordato tra le potenze in luglio⁹¹, ma soprattutto oltre la linea Morgan che faceva salva l'occupazione angloamericana della città. Tutto questo avvenne a prezzo di una fortissima lacerazione non solo tra le asserzioni pubbliche del Pci, modulate sull'appartenenza di Trieste all'Italia, e gli obiettivi del suo segreto lavoro a livello di diplomazia di partito; ma anche tra questi ultimi e l'azione di politica estera del governo italiano nel quale il Pci ancora sedeva⁹².

Da qui alla firma del trattato di pace nel 1947, la rimozione delle truppe britanniche e americane da uno spazio considerato di rilevanza strategica consistente fu il fine ultimo dell'attività diplomatica del comunismo internazionale. In sostanza l'incontro tra Tito e Togliatti a Belgrado alla fine del 1946, organizzato sotto la supervisione e con la mediazione di Mosca, costituì un estremo tentativo in tal senso⁹³. Fu quella l'occasione in cui il segretario italiano sfruttò la carta dell'autonomia per Trieste nell'accezione più favorevole all'Italia, rispetto agli utilizzi che ne aveva fatto in passato⁹⁴. Ma di nuovo, sulla soluzione prospettata pubblicamente a conclusione dell'incontro – che prevedeva inoltre la cessione alla Jugoslavia di Gorizia, lasciata all'Italia in bozza di trattato – esisteva la preventiva approvazione jugoslava (che appariva fondata tanto quanto il reciso rifiuto opposto subito dal governo italiano)⁹⁵.

Dal punto di vista dei rapporti tra i due partiti, acconsentendo al ritorno almeno formale di Trieste all'Italia, l'intesa Tito-Togliatti sembra avere avuto anche il valore di un gesto di distensione e di conciliazione da parte del leader jugoslavo verso le esigenze nazionali del Pci; come si è visto, neanche lui in quel frangente credeva più all'immediata annessione della città alla Jugoslavia e dunque poteva mostrarsi aperto a valutare il caso da vedute più

ampie. In ogni caso, il dato di fondo era la definitiva rinuncia dell'Urss a sostenere l'oltranzismo annessionista jugoslavo e la sua adesione al compromesso con gli Usa e la Gran Bretagna⁹⁶. Nel corso del 1947, le direzioni di partito di Belgrado e Roma si impegnarono così in un'azione di adeguamento politico-organizzativo ai termini del trattato di pace. Da quest'ottica, è possibile apprezzare una differenza di atteggiamento tra la direzione centrale del Kpj e la sezione slovena del Kps, viceversa per nulla collaborativa e anzi tendente a radicalizzare il conflitto con il Pci. L'internazionalizzazione stabilita a Parigi, infatti, sconfessava radicalmente la linea messa in atto dalla dirigenza slovena del Pcrp a Trieste. Rappresentando l'incontro finale delle potenze della Grande alleanza su una provvisoria piattaforma di intesa, era invece un'implicita sanzione dell'opzione coltivata da Togliatti per quasi un biennio.

La soluzione migliore

Firmato il trattato di pace, il Pci e il Kpj si trovarono d'accordo sull'esigenza di dare vita a un unico Partito comunista del Territorio libero (Pclt). Per prima cosa esso doveva mettere da parte la rivendicazione di Trieste alla Jugoslavia, per allargare la sua influenza nella società della zona in vista dell'applicazione effettiva del trattato, che oltre alla nomina di un governatore stabiliva l'elezione di un'assemblea rappresentativa⁹⁷.

Ai fini della messa in pratica di queste disposizioni, la segreteria romana decideva di affidarne la cura a Vittorio Vidali⁹⁸. Con lui, finalmente il Pci aveva l'occasione per concretizzare quell'idea di partito e di politica immaginata dall'estate 1945, quando consigliava al gruppo dirigente del Pcrp di chiudere l'esperienza del partito di quadri nella zona A per aprirsi alla struttura del partito di massa. Dopo una lunga parabola con Vidali era arrivato a Trieste l'uomo di Togliatti, in quanto tale incaricato di trapiantare nel Tlt forme e contenuti della politica messa in campo dal Pci in Italia⁹⁹.

Ma la «vecchia guardia» del Pcrp adottò una tattica di temporeggiamento, rimandando continuamente il congresso fondativo del nuovo partito e procedendo all'epurazione di numerosi militanti della corrente «italiana», raccolta intorno all'Ufficio di informazione del Pci¹⁰⁰. L'arroccamento del gruppo dirigente sloveno procedeva di pari passo con il precipitare della situazione internazionale e l'avvio della guerra fredda, e da quest'ultimo era in buona misura alimentato. In maggio il Pci era stato escluso dalla composizione del nuovo governo De Gasperi, dopo che l'amministrazione Usa aveva dato avvio in marzo alla politica di contenimento; e a giugno era stato lan-

ciato il piano Marshall, che di fatto segnava la fine della tattica dell'Urss di collaborazione con le potenze occidentali, e quindi anche la fine della politica di unità antifascista che essa aveva concordato con i partiti comunisti italiano e francese nel 1944¹⁰¹. La resistenza del Pcrp traeva linfa, ora, da un quadro generale che sembrava mettere in discussione la linea di Togliatti a partire dagli aspetti sempre criticati dagli jugoslavi; non appena a Trieste le sue posizioni cominciarono a ricevere tangibile conforto, il contesto internazionale prese a dargli pesantemente torto.

Incombeva il processo al Pci che si sarebbe tenuto in occasione della riunione fondativa del Kominform, nel settembre 1947. La requisitoria pronunciata da Kardelj e Đilas a Szklarska Poreba aggredì il nucleo della politica togliattiana di quei primi anni del dopoguerra, cioè il rifiuto dello sbocco insurrezionale e della «prospettiva greca»¹⁰². Parallelamente, essa corrispondeva alla ripresa di credito politico da parte della corrente secchiana, a capo dell'apparato militare clandestino del Pci e disposta alla presa violenta del potere¹⁰³. Queste tensioni si accumularono fino al parossismo attorno al punto di svolta delle elezioni politiche italiane dell'aprile 1948: nello scacchiere geopolitico, le percezioni dei due campi convergevano nella visione del confine orientale italiano quale avamposto decisivo per la determinazione degli equilibri politici nel Mediterraneo¹⁰⁴. Tuttavia, le tentazioni insurrezionalistiche nel nord Italia nutrite dai comunisti jugoslavi vennero frustrate dalla contemporanea spaccatura nelle relazioni tra Belgrado e Mosca: un evento dirompente e risolutivo, che coincise con la presa d'atto sovietica dell'impossibilità di un'insurrezione in Italia¹⁰⁵. Di riflesso, all'interno del Pci ne usciva confermato e consolidato il ruolo direttivo di Togliatti¹⁰⁶. A Trieste la direzione del movimento comunista si frantumò in due tronconi e presto in due partiti, kominformisti e filotitini, con la maggioranza schierata con la risoluzione sovietica e capitanata dalla figura di Vidali, che ora aveva campo libero per eseguire il mandato concordato con la segreteria romana¹⁰⁷.

Per queste vie, dopo quattro anni il pendolo della direzione del comunismo triestino veniva spinto da Mosca verso il Pci. Ciò non vuol dire però che il Partito comunista di Trieste divenne da allora un partito «italiano», nella stessa misura in cui prima era stato strumento della causa jugoslava. Infatti, secondo una catena di dipendenza gerarchica che aveva a Roma l'anello centrale e a Mosca il suo puntello, la sua linea si accordò a quella del Pci nella richiesta della creazione del Tlt, fino alla risoluzione della contesa con il Memorandum di Londra nel 1954¹⁰⁸. Per l'Urss di Stalin l'appello all'applicazione del trattato serviva soprattutto a turbare le trattative tra l'Italia e la Jugoslavia, incoraggiate con energia crescente da Usa e Gran Bretagna per appianare il percorso di integrazione del regime di Tito nei dispositivi di sicurezza

militare dell'Alleanza atlantica¹⁰⁹; la persistenza della questione di Trieste in una condizione di instabilità equivaleva per Mosca a mantenere attivo un focolaio di scontento, discordia e tensione nel campo dei suoi avversari.

Invocare la realizzazione del Tlt significò per il Pci prendere le distanze dalle rivendicazioni territoriali di entrambi i Paesi antagonisti, racchiuse a pari merito nella categoria negativa del nazionalismo, attraverso canali strettamente intrecciati al discorso antiamericanista del partito¹¹⁰. Finalmente, Togliatti era in piena armonia con i sovietici nel proporre una soluzione che gli appariva la «migliore» e la «più favorevole», in quanto parente stretta di quelle che aveva avanzato dal sorgere della contesa sul finire della guerra¹¹¹. In fondo, il suo proposito di lungo periodo era stato quello di sottrarre il più possibile la frontiera orientale dal conflitto tra Stati, per denazionalizzare un problema considerato epicentro di perenne tensione nazionalista¹¹². Per questo motivo di base, l'impegno per il Tlt entrava estremamente in sintonia con la cultura politica del suo partito. La distinzione dagli altri partiti italiani nella rinuncia a rivendicare Trieste all'Italia, figlia in prima battuta dell'obbedienza alla linea decisa a Mosca, trovava robusto conforto, per esempio, nel tradizionale giudizio di Togliatti e del suo partito sulla Grande guerra, e cioè l'esperienza culminante del processo unitario nazionale¹¹³. La sostanza del discorso va forse individuata nel rigetto profondo da parte del Pci delle modalità attraverso le quali lo Stato unitario si era realizzato storicamente, ritenute una premessa logica del fascismo con determinismo marxista-leninista; un rigetto che dal periodo resistenziale si era arricchito di sfumature e articolazioni interne, ma restava un accessorio fisso della cultura politica comunista e possedeva uno dei suoi snodi irrinunciabili nella condanna della prima guerra mondiale¹¹⁴. Probabilmente nasce anche da questi densi retroterra la tendenza del Pci ad assecondare di buon grado l'impostazione sovietica alla questione di Trieste dal 1948 in poi¹¹⁵.

L'esito del contenzioso diplomatico nell'ottobre 1954 (spartizione formalmente provvisoria del Tlt, con la zona A reintegrata nell'amministrazione italiana e la B assegnata a quella jugoslava) fu accolto dalla stampa del Pci come il «peggiore degli accordi»¹¹⁶. In definitiva, è difficile sfuggire all'impressione che all'«ultima festa» celebrata dal Risorgimento il Pci abbia preso parte da un angolo defilato¹¹⁷.

Note

¹ Il fatto compiuto messo in atto da Tito il 1° maggio a Trieste violava gli accordi stretti tra lui e il generale Alexander a Belgrado il 2 marzo 1945, secondo cui gli angloamericani avrebbero installato la loro amministrazione militare nell'area necessaria a ga-

rantire il controllo delle linee stradali e ferroviarie con l'Austria: area che comprendeva Pola e Trieste. Per un bilancio critico delle acquisizioni storiografiche sul tema, R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1939-1956)*, Del Bianco, Udine 1999, pp. 149-60.

² Il riferimento è in particolare al memorandum del sottosegretario di Stato Joseph Grew del 10 maggio 1945, limpidamente analizzato in M. Cattaruzza, *1945: alle origini della «questione di Trieste»*, «Ventunesimo secolo», a. IV, (2005), n. 7, pp. 97-111.

³ I verbali dei colloqui avvenuti dal 5 al 16 aprile 1945 tra Stalin e Tito, durante il suo soggiorno a Mosca, non sono stati ancora rinvenuti negli archivi ex sovietici. Certo è che il 15 aprile, in un'intervista a «Krasnaja zvezda» (l'organo ufficiale del Commissariato sovietico alla Difesa), Tito si disse sicuro che l'Istria e Trieste avrebbero fatto parte della nuova Jugoslavia; inoltre, al suo ritorno in patria esprimeva simili concetti parlando, il 23 aprile, al Comitato centrale (Cc) del Partito comunista jugoslavo (Komunistička partija jugoslavije, Kpj). Cfr. L. Gibjanskij, «L'Unione Sovietica, la Jugoslavia e Trieste», in G. Valdevit (a cura di), *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, Irsml-Fvg, Trieste 1995, p. 55.

⁴ Una tattica fondata sul calcolo dei rapporti di forza contingenti e tesa a sondare volta per volta le reazioni occidentali. La categoria di *prudent expansionism* è stata utilizzata per la prima volta da P.J. Stavrakis, *Moscow and Greek Communism: 1944-1949*, Cornell University Press, Ithaca 1989.

⁵ M. Gilas [Đilas], *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 121. Proprio questa era la novità che le cancellerie occidentali non avevano ancora messo a fuoco. A. Hillgruber, *La distruzione dell'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali (1939-1945)*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 407 ss.

⁶ In contesti cioè nei quali, per motivazioni diverse, si riteneva che la democrazia dovesse essere costruita da zero e in forma costantemente protetta. G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954: politica internazionale e contesto locale*, Milano, Angeli 1986, pp. 112-16.

⁷ Gli snodi di questo percorso sono sintetizzati ora in P. Karlsen, *Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1944*, «Ventunesimo secolo», a. VII (2008), n. 17, pp. 139-64.

⁸ L. Giuricin, *La difficile ripresa della resistenza in Istria e a Fiume (autunno 1943-primavera 1944)*, «Quaderni», vol. XII, Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1999, pp. 5-60; Id., *Istria: teatro di guerra e di contrasti internazionali (estate 1944-primavera 1945)*, «Quaderni», vol. XIII, Centro di ricerche storiche di Rovigno, 2001, pp. 155-244.

⁹ Essa impartiva la riedizione dei fronti popolari, la costruzione di un ampio movimento di liberazione, l'insistenza sull'elemento nazionale e l'accantonamento della parola d'ordine della rivoluzione. E. Mark, *Revolution by Degrees: Stalin's National-Front Strategy for Europe 1941-1947*, Cold War International History Project, Working Paper n. 31, Woodrow Wilson International Centre for Scholars, Washington D.C. 2001, p. 15.

¹⁰ V. Košunica, K. Čavoški, *Party Pluralism or Monism. Social Movements and the Political System in Yugoslavia 1944-1949*, East European Monographs, Columbia University Press, New York 1985.

¹¹ Tra il 15 e il 19 ottobre 1944, e vi parteciparono Togliatti per il Pci ed Edvard Kardelj e Milovan Đilas per il Kpj. Al termine dell'incontro, Togliatti trasmise la celebre lettera di istruzioni a Vincenzo Bianco, allora rappresentante della direzione del Pci a Trieste, Gorizia e Udine. Il documento è conservato nell'archivio del Pci (Apc) presso la Fondazione Istituto Gramsci a Roma (Fondo Mosca [M], microfilm [mf.] 104) ed

è stato pubblicato per la prima volta da P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975 (IV ed.), pp. 437-38.

¹² Commenti al testo del Komintern dell'agosto 1942 in N. Troha, *Il movimento di liberazione sloveno e i confini occidentali della Slovenia*, «Qualestoria», a. XXXI (2003), n. 2, p. 121.

¹³ L. Gibjanskij, «Mosca, il Pci e la questione di Trieste (1943-1948)», in F. Gori, S. Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca, l'Urss, il Cominform e il Pci (1943-1951)*, Carocci, Roma 1998, p. 90.

¹⁴ Nella logica staliniana del «socialismo in un solo Paese», che aveva imposto l'equazione tra Stato e sistema socialista, E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 2007 (II ed.), pp. 36-37.

¹⁵ Apc, Fondo M, serie [s.] «Jugoslavia e Venezia Giulia», busta [b.] 174, mf. 093, *Lettera della segreteria del Pci a Giacomo Pellegrini*, 11 luglio 1945.

¹⁶ Per esempio a Pirano, Isola e Capodistria il Kps era costretto a sciogliere d'autorità le sezioni «ribelli» del Pci. P. Sema, *Siamo rimasti soli. I comunisti del Pci nell'Istria occidentale dal 1943 al 1946*, Leg, Gorizia 2004, pp. 78-86.

¹⁷ E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 68-76. Sulla concezione togliattiana del «partito nuovo», E. Ragionieri, «Il partito comunista», in Aa.Vv., *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1971; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006, pp. 38-39; S. Sechi, *Compagno cittadino. Il Pci tra via parlamentare e lotta armata*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 105-113, 147-55.

¹⁸ In questa fase, gli interventi pubblicati in merito sugli organi di stampa del Pci insistevano genericamente sull'opportunità di tenere in conto le «necessità del nuovo Stato jugoslavo» e sull'amicizia tra Italia e Jugoslavia quale cardine della nuova politica estera italiana: *Per la nostra amicizia coi popoli della Jugoslavia*, «l'Unità», 7 febbraio 1945. Per analoghi esempi, cfr. *Italia e Jugoslavia*, «Rinascita», a. II (1945), n. 1; *Batti, ma ascolta!*, «Rinascita», a. II (1945), n. 2; *Manifestazioni nazionalistiche*, «Rinascita», a. II (1945), n. 3; *La questione di Trieste*, «Rinascita», a. II (1945), n. 4.

¹⁹ A G. Dimitrov, allora a capo della Sezione per l'informazione internazionale del Cc del partito sovietico [Vkp(b)], Togliatti inviava all'inizio del mese una richiesta di suggerimenti sul caso, nella quale accennava alla possibilità che il Pci si facesse promotore di una proposta per conferire a Trieste lo status di «città libera». L. Gibjanskij, *Mosca, il Pci e la questione di Trieste*, cit., pp. 99-100. Ricadute di questi aggiustamenti anche sulla stampa. Cfr. per es. Tergestinus, *Relazione sul problema della Venezia Giulia*, «Rinascita», a. II (1945), n. 4. Sempre a febbraio, il segretario del Pci rassicurava l'ambasciatore sovietico in Italia M. Kostylev affermando che la Jugoslavia ha «il pieno diritto di contare sulla totale soddisfazione delle sue rivendicazioni territoriali». E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 145.

²⁰ Apc, Fondo M, s. «Jugoslavia e Venezia Giulia», fasc. «Rapporti di Pellegrini dopo il 25 aprile 1945», *Relazione di G. Pellegrini del 26 giugno 1945*, mf. 093.

²¹ Pressoché tutti gli studi successivi all'apertura degli archivi sovietici che si sono occupati della storia del Pci nel secondo dopoguerra hanno analizzato questo piano di Togliatti. Tra i vari: E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 148; L. Gibjanskij, *Mosca, il Pci e la questione di Trieste*, cit., pp. 109-10; R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al Trattato di pace 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma 1995, p. 117. Il testo della proposta di Togliatti in F. Gori, S. Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca*, cit., pp. 242-43.

²² Si può ipotizzare che Togliatti avesse avuto notizia del parere sovietico, dal marzo 1945 non contrario in modo pregiudiziale alla possibilità di internazionalizzare Trieste. L. Gibjanskij, *Mosca, il Pci e la questione di Trieste*, cit., p. 103.

²³ Apc, Fondo M, «Verbali della segreteria», riunione del 7 settembre 1945, *Risoluzione della direzione del Pci*, b. 438, mf. 271, n. 121, allegati.

²⁴ Nelle parole di C. Negarville, allora sottosegretario agli Esteri nel governo Parri, in un colloquio con Kostylev nell'agosto 1945, E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 147, n. 50.

²⁵ V.O. Pechatnov, *The Allies Are Pressing on You to Break Your Will*, Cold War International Project, Working Paper n. 26, Woodrow Wilson International Centre for Scholars, Washington D.C. 1999.

²⁶ È la risposta ottenuta da Pellegrini da alcuni alti dirigenti del Kps. *Relazione di G. Pellegrini del 26 giugno 1945*, cit. Nessuna differenza rispetto a quella comunicata a Dimitrov dal rappresentante del Kpj presso il Cc del partito sovietico.

²⁷ P. Togliatti, *Il problema delle frontiere*, «l'Unità», 13 settembre 1945. Anche M. Cesarini, *Italiani e sloveni. Maggioranze e minoranze*, «l'Unità», 17 luglio 1945; Id., *Come la pensano i triestini*, «l'Unità», 24 luglio 1945.

²⁸ Le notizie che filtravano nel Paese sul fenomeno delle foibe e sull'insieme della politica di epurazione violenta compiuta in regione dall'esercito partigiano jugoslavo, venivano descritte da «l'Unità» come «montature infami e vergognose»; non mancavano inoltre accostamenti tra le foibe e le fosse di Katyn, considerate alla pari costruzioni propagandistiche della «reazione» borghese (cfr. M. Cesarini, *42 giorni di potere popolare*, «l'Unità», 19 luglio 1945; Id., *Fosse di Katyn*, «l'Unità», 31 luglio 1945; Id., *La montatura reazionaria suscita sdegno a Trieste*, «l'Unità», 17 agosto 1945). Su questi problemi R. Pupo, «Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane 1943-1945», in G. Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Irsml-Fvg, Marsilio, Venezia 1997. Per quanto riguarda i territori circoscritti nella zona B, come la città di Fiume, l'elogio ripetuto e argomentato dei poteri rivoluzionari installati dagli jugoslavi poteva suonare come una forma di appoggio indiretto ai loro obiettivi annessionisti, sporadicamente attenuato da altre affermazioni pubblicate da «l'Unità» (per es. quella favorevole al criterio etnico adottato dalla Conferenza di Londra nel settembre 1945). Cfr. R. Longone, *Lavoro volontario e lavoro forzato a Fiume*, «l'Unità», 1° dicembre 1945; Id., *La forza del potere popolare. Dove regnerebbe il terrore*, «l'Unità», 5 dicembre 1945. La dichiarazione in favore del criterio etnico è citata in R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera*, cit., p. 122; per la situazione reale dell'immediato dopoguerra fiumano, R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 121-30.

²⁹ P. Togliatti, *I comunisti e Trieste*, «l'Unità», 16 maggio 1945. Nello stesso mese i comunisti votarono con gli altri partiti gli ordini del giorno di condanna dell'occupazione jugoslava emessi dal Consiglio dei ministri. A.G. Ricci (a cura di), *Verbali del Consiglio dei ministri, luglio 1943-maggio 1948*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, vol. IV, *Governo Bonomi: 12 dicembre 1944-21 giugno 1945*, Roma 1995, pp. 695, 766. L'intervento del segretario del Pci al quinto congresso: P. Togliatti, *Opere* (a cura di L. Gruppi), vol. V: 1944-1955, Editori Riuniti, Roma 1984.

³⁰ Nella risposta data alla terza richiesta di istruzioni, Dimitrov, consultato Stalin, dichiarava che anche il Pci avrebbe dovuto pronunciarsi per l'annessione di Trieste alla Jugoslavia e suggeriva una serie di argomentazioni da addurre in pubblico. Contestualmente, Dimitrov inviava una copia della risposta per conoscenza a Belgrado. Cfr. L.

Gibjanskij, *Mosca, il Pci e la questione di Trieste*, cit., pp. 103, 107; E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 146.

³¹ Alla fine del settembre 1945, Pellegrini si recava a Lubiana e Belgrado per esporre ai compagni jugoslavi «gli argomenti che inducono noi ad una politica di prudenza»; gli fu risposto che «è comprensibile che il p.i. [partito italiano] per le difficoltà della nostra situazione politica abbia una linea di reticenza». Apc, Fondo M, s. «Jugoslavia e Venezia Giulia», *Lettera di Pellegrini a Massola*, 23 settembre 1945, in *Relazioni di Pellegrini*, cit., b. 174, mf. 093.

³² L. Gibjanskij, *Mosca, il Pci e la questione di Trieste*, cit., pp. 106-07.

³³ Non per caso, Kardelj conveniva in quel periodo sul fatto che il potere popolare in via di installazione nella regione non dovesse pronunciarsi sulla sua appartenenza statale. P. Karlsen, *Il Pci, il confine orientale*, cit., p. 155.

³⁴ *Appunti del colloquio di I.V. Stalin con il capo della delegazione del Comitato nazionale di liberazione della Jugoslavia A. Hebrang sulla struttura militare in Jugoslavia, i suoi problemi territoriali e i rapporti con la Bulgaria e l'Albania*, «Ventunesimo secolo», a. I (2002), n. 1, pp. 96-97.

³⁵ E. Mark, *Revolution by Degrees*, cit., pp. 15-19; V. Zubok, *La Realpolitik del Cremlino e le origini della guerra fredda*, «Ventunesimo secolo», a. II (2003), n. 3, pp. 35-75; S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999.

³⁶ Il contenuto della linea di «unità nazionale» portata avanti da Togliatti è sinteticamente ma efficacemente spiegato in S. Pons, «Togliatti e Stalin», in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Carocci, Roma 2007, pp. 195-214, in partic. pp. 206-07; sullo «stretto nesso» tra la prosecuzione della Grande alleanza e la linea di «unità nazionale», R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., pp. 48 ss.

³⁷ S. Pons, *Stalin e la guerra inevitabile, 1936-1941*, Einaudi, Torino 1995, pp. 93-94. Affermava Togliatti nel rapporto ai quadri della federazione romana il 14 dicembre 1944: «Se noi prendiamo in Italia una linea di "classe contro classe", noi facciamo intervenire nella situazione internazionale un elemento che non agisce in nostro favore [il quale] può tendere non dico a rompere [...] ma almeno a indebolire quella unità fra le grandi nazioni alleate [...] che deve continuare anche all'indomani della vittoria contro Hitler e Mussolini» (cfr. R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera*, cit., pp. 55-56).

³⁸ J. Haslam, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-1939*, St. Martin's, New York 1984.

³⁹ Dall'estate 1945 la priorità per le autorità alleate del Gma era assicurare il loro pieno controllo su una zona considerata strategicamente importante «come unica garanzia contro il suo assorbimento da parte jugoslava». R. Pupo, «Il contesto internazionale delle vicende giuliane: 1944-1947», *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco, Udine 1989, pp. 32 ss.

⁴⁰ Al riguardo, V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004, pp. 67, 75-78; E. Collotti, *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, Annali Feltrinelli, Milano 1979, pp. 610, 625-26.

⁴¹ *Lettera della segreteria del Pci a G. Pellegrini*, 11 luglio 1945, cit.

⁴² Apc, Fondo M, s. «Jugoslavia e Venezia Giulia», *Relazione di G. Pellegrini del 10 agosto 1945*, b. 174, mf. 093.

⁴³ Per ricostruire il percorso di individuazione dei capisaldi organizzativi e politici del nuovo partito, cfr. Apc, Fondo M, s. «Jugoslavia e Venezia Giulia», *Relazione di G. Pellegrini del 28 luglio 1945*; *Lettera di Pellegrini a Togliatti*, 30 luglio 1945; *Relazione di G. Pellegrini del 18 agosto 1945*, b. 174, mf. 093; «Verbalì della segreteria», riunione del

7 luglio 1945, b. 438, mf. 271, n. 108. In aggiunta, anche la questione della nomina di un comunista triestino alla Consulta nazionale (voluta da Togliatti per proteggere il suo partito dalle accuse di collusione con gli jugoslavi, e in sintonia con l'impostazione che vedeva la zona A assimilabile alla situazione italiana) si risolveva nel senso desiderato dal Kps, cioè con il rifiuto ravvicinato dei due interpellati a dispetto delle insistenze di Pellegrini, sceso su questo punto in aperto scontro con gli sloveni: Apc, Fondo M, s. «Jugoslavia e Venezia Giulia», *Telegramma da Trieste al Pci*, b. 174, mf. 093; *Relazione di G. Pellegrini del 18 agosto 1945*, cit.

⁴⁴ Apc, Fondo M, s. «Jugoslavia e Venezia Giulia», *Lettera di B. Kraigher alla direzione del Pci*, 24 settembre 1945, b. 174, mf. 093.

⁴⁵ Apc, Fondo M, «Verbalì della segreteria», riunione del 30 settembre 1945, b. 438, mf. 271, n. 128.

⁴⁶ Apc, Fondo M, s. «Jugoslavia e Venezia Giulia», *Lettera della direzione del Pci al Pci giuliano*, 30 settembre 1945, b. 174, mf. 093.

⁴⁷ L. Longo, *Per una miglior difesa dell'italianità di Trieste*, «l'Unità», 30 ottobre 1945; P. Togliatti, *Opere*, cit., in partic. pp. 178-205.

⁴⁸ Cfr. *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, Risoluzioni e documenti raccolti a cura dell'ufficio di segreteria del Pci, Roma 1948, p. 11.

⁴⁹ Cfr. R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera*, cit., pp. 131-32; «Il programma del Partito comunista per la Repubblica democratica dei lavoratori», in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., p. 40.

⁵⁰ Apc, Fondo M, s. «Jugoslavia e Venezia Giulia», *Lettera di G. Pellegrini a Togliatti*, 27 novembre 1945, in *Relazioni di Pellegrini*, cit., b. 174, mf. 093.

⁵¹ P. Karlsen, *Il Pci, il confine orientale*, cit., pp. 141 ss.

⁵² A. Di Biagio, «La teoria dell'inevitabilità della guerra», in F. Gori (a cura di), *Il ventesimo congresso del Pcus*, Franco Angeli, Milano 1988; S. Pons, *Stalin e la guerra inevitabile*, cit.

⁵³ M.A. Kishlansky (a cura di), *Sources of World History*, Harper Collins, New York 1995, pp. 298-302. Si vedano sul discorso di Churchill le riflessioni di J.L. Gaddis, *La guerra fredda. Cinquant'anni di paura e di speranza*, Mondadori, Milano 2007, pp. 105 ss.

⁵⁴ Apc, Fondo M, s. «Jugoslavia e Venezia Giulia», *Appunti per una discussione sul problema di Trieste*, in *Relazioni di Pellegrini*, cit., 10 gennaio 1946, b. 174, mf. 093.

⁵⁵ B. Godeša, *I comunisti sloveni e la questione di Trieste nella seconda guerra mondiale*, «Qualestoria», a. XXXV (2007), n. 1, pp. 119-32; J. Haslam, *The Comintern and the Origins of the Popular Front, 1934-1935*, «Historical Journal», a. XXII (1979), n. 3, pp. 673-91.

⁵⁶ Da tenere sempre presenti le osservazioni di L. Gibjanskij in *Mosca-Belgrado, uno scisma da ripensare. Il conflitto sovietico-jugoslavo del 1948: cause, modalità, conseguenze*, «Ventunesimo secolo», a. I (2002), n. 1, in partic. pp. 47-49; Id., *Mosca, il Pci e la questione di Trieste*, cit., pp. 111-12.

⁵⁷ Per i contatti e l'appoggio fornito dalla Jugoslavia agli insorti greci tra 1947 e 1948, V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, cit., pp. 97-102.

⁵⁸ Apc, Fondo M, s. «Jugoslavia e Venezia Giulia», *Lettera di Boris Kraigher alla segreteria del Pci*, 6 febbraio 1946, b. 174, mf. 093.

⁵⁹ L'intervento di Kraigher è pubblicato in appendice a V. Vidali, *Ritorno alla città senza pace. Il 1948 a Trieste, Vangelista*, Milano 1982, in partic. p. 104 (c.vi miei). Cfr. anche G. Valdevit, «I comunisti italiani e Trieste fra guerra e dopoguerra. Un rapporto disturbato», *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1999.

⁶⁰ Oltre al già citato discorso di Churchill a Fulton, questa era la congiuntura in cui avrebbe visto la luce il «lungo telegramma» di George Kennan, allora funzionario del Dipartimento di Stato Usa in servizio presso l'ambasciata americana a Mosca. Cfr. J.L. Gaddis, *La guerra fredda*, cit., pp. 35-39. Secondo Mark la svolta della politica americana a proposito dell'atteggiamento da tenere nei confronti dell'Urss, con il passaggio da posizioni più concilianti ad altre più decise, si colloca proprio a cavallo tra 1945 e 1946. E. Mark, «La politica americana nei confronti dell'Europa orientale e le origini della guerra fredda 1941-1946», in E. Aga Rossi (a cura di), *Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda*, il Mulino, Bologna 1984, 131-160, in partic. pp. 150-51. Né va dimenticato che si trattava dei mesi in cui stava assumendo contorni gravi la crisi sull'Iran (J. Hasanli, *At the Dawn of the Cold War: Soviet-American Crisis over Iranian Azerbaijan*, Rowman and Littlefield, Lanham, Md. 2006).

⁶¹ Apc, Fondo M, s. «Jugoslavia e Venezia Giulia», *Lettera di G. Pellegrini alla segreteria del Pci*, 8 febbraio 1946, in *Relazioni di Pellegrini*, cit., b. 174, mf. 093.

⁶² La divisione in due campi antagonisti dello scenario internazionale e l'impossibilità della coesistenza pacifica tra di essi erano due postulati ineliminabili della visione politica di Stalin, ma gli obiettivi a breve termine della sua politica estera erano condizionati dalla percezione dei rapporti di forza a livello internazionale. E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 36 ss.

⁶³ Discussioni dirette tra i vertici del Pci e il segretario del Pcrp Kraigher ebbero luogo in data 28 dicembre 1945, 1° gennaio e ancora 14-15 gennaio 1946: notizie di questi incontri in Apc, Fondo M, s. «Jugoslavia e Venezia Giulia», *Documento sulla posizione politica e organizzativa del Pcrp*, b. 174, mf. 093; e in *Lettera di Boris Kraigher alla segreteria del Pci*, 6 febbraio 1946, cit.

⁶⁴ Cit. in V. Vidali, *Ritorno alla città senza pace*, cit., p. 94.

⁶⁵ L. Gibjanskij: *Mosca, il Pci e la questione di Trieste*, cit., pp. 111 ss.

⁶⁶ *Lettera di G. Pellegrini alla segreteria del Pci*, 8 febbraio 1946, cit.; R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera*, cit., p. 139.

⁶⁷ *Appunti per una discussione sul problema di Trieste*, cit.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ Apc, Fondo M, s. «Jugoslavia e Venezia Giulia», *Relazione di G. Pellegrini del 19 novembre 1945*, in *Relazioni di Pellegrini*, cit., b. 174, mf. 093.

⁷⁰ Sull'Ufficio di Pratomongo e il periodico da esso pubblicato c'è l'utile lavoro di A. Gobet: *L'informatore del popolo. «Democrazia progressiva» e italianità a Trieste 1946-1947*, tesi di laurea in storia contemporanea, relatrice prof. Anna Maria Vinci, Università di Trieste, a.a. 2006-2007.

⁷¹ A queste argomentazioni fanno riferimento i seguenti documenti: Apc, Fondo M, s. «Ufficio informazione del Pci a Trieste 1946-47», *Appunti sulla situazione di Trieste*, 21 novembre 1946, mf. 96; Apc, Fondo M, s. «Ufficio informazione del Pci a Trieste 1946-47», *Lettera di G. Pratomongo alla segreteria del Pci*, 15 ottobre 1946.

⁷² M. de Leonardis, «La questione di Trieste», in R.H. Rainero, G. Manzari (a cura di), *L'Italia del dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia*, Stabilimento grafico militare, Gaeta 1998, p. 98.

⁷³ Apc, Fondo M, s. «Documenti riguardanti il Pci francese», *Lettera di Togliatti a Thorez*, 21 aprile 1946, mf. 217. Su di essa cfr. anche M. Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005, che per primo aveva reso pubblica e commentato la lettera.

⁷⁴ Le rivendicazioni jugoslave, scriveva Togliatti, cozzavano «in modo iniquo, contro il diritto nazionale di una città italiana». *Ibid.*

⁷⁵ Il Pci giuliano, cercava di spiegare il segretario del Pci al suo omologo d'oltralpe, «fa una politica apertamente "classe contro classe", che ha fatto perdere alla classe operaia la posizione che occupava al momento della Liberazione». *Ibid.*

⁷⁶ «C'è un terribile schematismo in tutto ciò che gli amici jugoslavi affermano [...]. La verità è che in ogni Paese esistono le due "sfere" d'influenza, cioè forze democratiche e reazionarie in lotta per avere la meglio. Noi lottiamo per strappare tutta l'Italia al controllo della reazione, così come voi, in condizioni diverse, in Francia». *Ibid.* Per l'analogia tra le direttive di Stalin al Pcf e al Pci, E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 77-80.

⁷⁷ L. Gibjanskij, *Mosca, il Pci e la questione di Trieste*, cit., pp. 114-15; E. Mark, *Revolution by Degrees*, cit., p. 18.

⁷⁸ R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera*, cit., p. 137.

⁷⁹ Apc, Fondo M, s. «Ufficio di informazione del Pci a Trieste 1946-47», *Lettera di Pellegrini a Togliatti*, 26 aprile 1946, mf. 96.

⁸⁰ R. Service, *Storia della Russia nel XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 323-24.

⁸¹ Una tale ipotesi era stata adombrata da R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera*, cit., pp. 188-89 e da P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza»*. *Il Pci tra democrazia e insurrezione 1944-1949*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 199-214. Si vedano anche i lavori più recenti di E. Bernardi, *L'ordine pubblico nel 1947*, «Ventunesimo secolo», a. VI (2007), n. 12, pp. 105-29 e di S. Sechi, *Compagno cittadino*, cit., in partic. pp. 362-63.

⁸² Apc, Fondo M, s. «Ufficio di informazione Pci a Trieste 1946-47», *Lettera di G. Pratolongo a Togliatti*, 12 ottobre 1946, mf. 096. Nell'archivio del Pci si trovano altre conferme a questa ipotesi, contenute in documenti prodotti sia tra il 1946 e il 1947, sia in periodi successivi, ma che per ragioni di sintesi non è possibile affrontare qui nel dettaglio.

⁸³ Apc, Fondo M, s. «Ufficio di informazione Pci a Trieste 1946-47», *Relazione di G. Pratolongo alla segreteria del Pci*, 12 ottobre 1946, mf. 096; ivi, *Lettera di G. Pratolongo alla segreteria del Pci*, 15 ottobre 1946.

⁸⁴ Ivi, *A proposito dell'ufficio informazioni del Pci*, 27 agosto 1946, mf. 096.

⁸⁵ Togliatti sosteneva che non vi era «alcuna contraddizione nell'affermare che Trieste è italiana e il parlare di autonomia. Il regime di autonomia non è necessariamente legato alla questione nazionale». *Lettera di Togliatti a Thorez*, cit.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ Questa volta Togliatti diceva «sul modello di Andorra». E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 149; R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera*, cit., p. 155. Per l'internazionalizzazione di Trieste si era espresso già ad aprile Mauro Scoccimarro alla prima riunione del Cc: ivi, pp. 141-42.

⁸⁸ M. de Leonardis, *La questione di Trieste*, cit., pp. 98-105; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., p. 36.

⁸⁹ Apc, Fondo M, «Verbal della segreteria», riunione del 26 luglio 1946, b. 439, mf. 271, n. 25, allegati, *Relazione di G. Pellegrini del 17 luglio 1946*; *Lettera di Pellegrini a Togliatti*, 26 aprile 1946, cit.

⁹⁰ *Soviet and Yugoslav Records of the Tito-Stalin Conversation of 27-28 May 1946*, «Cold War International History Project Bulletin», n. 10, 1998, pp. 119-20.

⁹¹ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 302 ss.

⁹² E. Aga Rossi, *De Gasperi e la scelta di campo*, «Ventunesimo secolo», a. VI (2007), n. 12, pp. 13-39, in partic. pp. 19-22. Il governo italiano era contrario a ogni prospettiva di internazionalizzazione. D. de Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, vol. II, Lint, Trieste 1981, pp. 241-42; M. de Leonardis, *La questione di Trieste*, cit., pp. 102-04.

⁹³ Su questo punto c'è la concordanza di tutta la storiografia più aggiornata sull'argomento. Cfr. E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 152-53; R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, *Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995, p. 141. Il viaggio di Togliatti a Belgrado era coerente con la politica sovietica di concedere alla Jugoslavia spazi di manovra parzialmente autonomi, esterni ai vertici internazionali e alle relazioni tra le quattro potenze, per cercare di migliorare le sue posizioni attraverso lo strumento dei negoziati bilaterali. V. Zubok, *La Realpolitik del Cremlino*, cit.

⁹⁴ Ma non va dimenticato che il baratto proposto da Tito non prevedeva la continuità territoriale di Trieste con l'Italia, perché Monfalcone avrebbe dovuto passare alla Jugoslavia. Vi ha insistito giustamente M. de Leonardis, *La questione di Trieste*, cit., p. 108.

⁹⁵ Essa ricalcava la cosiddetta «nuova possibilità» delineata da Kardelj in estate come alternativa di riserva in caso il condominio divenisse irrealizzabile e restasse sul tappeto solo lo sgradito Tlt. L. Gibjanskij, *Mosca, il Pci e la questione di Trieste*, cit., pp. 119-25.

⁹⁶ Pur adottando in diverse occasioni una politica del fatto compiuto, al tavolo negoziale l'Urss si attenne di regola alla superiore priorità di evitare lo scontro insanabile con inglesi e americani. V.O. Pechatnov, *The Allies Are Pressing*, cit.

⁹⁷ Avvenne a Belgrado il 7 aprile 1947 l'accordo tra le direzioni dei due partiti, nelle persone di Luigi Longo e Milovan Đilas. Apc, Fondo M, «Verbali della segreteria», riunione del 10 aprile 1947, allegati, b. 435, mf. 268, n. 41. Il trattato di pace prevedeva la costituzione del Territorio libero di Trieste (comprendente la città e nell'Istria nord occidentale i centri urbani di Capodistria, Isola, Pirano, Umago e Cittanova), a capo del quale avrebbe dovuto essere nominato un governatore dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Nell'attesa che ciò avvenisse, protrattasi *sine die* a causa della guerra fredda nel frattempo scoppiata tra Usa e Urss, l'area continuò a essere amministrata dal Governo militare angloamericano nella zona A (sostanzialmente Trieste) e dal Governo militare jugoslavo nella zona B (da Capodistria a Cittanova), divise tra loro dalla linea Morgan.

⁹⁸ Apc, Fondo M, «Verbali della segreteria», riunione del 13 febbraio 1947, b. 434, mf. 268, n. 15. Su Vidali, originario di Muggia, comandante del quinto reggimento delle brigate internazionali durante la guerra di Spagna ed esecutore di delicate missioni in Stati Uniti e America latina per conto di Mosca, non esiste a tutt'oggi un'opera monografica che utilizzi a fondo la documentazione dell'archivio del Pci. Per un primo approfondimento, M. Passi, *Vittorio Vidali*, Studio Tesi, Pordenone 1991.

⁹⁹ Apc, Fondo M, «Verbali della segreteria», riunione del 5 giugno 1947, *Rapporto di V. Vidali*, s.d., allegati, b. 436, mf. 269, n. 59.

¹⁰⁰ Apc, Fondo M, «Verbali della segreteria», riunione del 5 giugno 1947, *Come procedono le cose in rapporto alle decisioni di Belgrado* (autore Pratalongo), 29 maggio 1947, allegati, b. 436, mf. 269, n. 59.

¹⁰¹ E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 202-21.

¹⁰² G. Procacci (a cura di), *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947.1948.1949*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 194; R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, cit., pp. 241-44.

¹⁰³ V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, cit., pp. 109-20; P. Craveri, *Prove di guerra civile nella Dc*, «Ventunesimo secolo», a. V (2006), n. 10, pp. 119-25.

¹⁰⁴ E. Aga Rossi, «Pci e Urss nel periodo staliniano», in G. Nicolosi, *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 96-98; L. Nuti, «Security and Perception of Threat in Italy», in F. Gori, S. Pons (a cura di), *The Soviet Union and Europe in the Cold War 1943-1953*, Fondazione Feltrinelli, Milano 1996, pp. 417-20; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., pp. 41-42, 51.

¹⁰⁵ V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, cit., p. 107. Sulla rottura Urss-Jugoslavia, il contributo più aggiornato è L. Gibjanskij, «The 1948 Soviet-Yugoslav Clash: Historiographic Versions and New Archival Sources», in J. Fischer (a cura di), *Jugoslavija v hladni vojni*, Inštitut za novejšo zgodovino, Ljubljana 2004, pp. 49-70.

¹⁰⁶ Alla seconda conferenza del Kominform nel giugno 1948, Togliatti condannava la dirigenza jugoslava per aver teso a «giocare in maniera infantile e avventuristica con l'idea di una nuova guerra». G. Procacci (a cura di), *The Cominform*, cit., pp. 577-81. Cfr. anche G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'ottavo congresso*, Einaudi, Torino 1998, pp. 5 ss.

¹⁰⁷ Apc, Fondo M, «Verbal della segreteria», riunione del 7 luglio 1948, *Rapporto di Vidali*, s.d. [ma metà luglio 1948], allegati, b. 447, mf. 278.

¹⁰⁸ Il punto di partenza in questo senso è il rapporto finale al sesto congresso del Pci (5-10 gennaio 1948), nel quale Togliatti si pronunciò, in riferimento al confine orientale, per l'esecuzione del trattato di pace. P. Togliatti, *Opere*, vol. V, cit.

¹⁰⁹ M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Esi, Napoli 1992, pp. 505 ss.; M. Bucarelli, *La «questione jugoslava» nella politica estera dell'Italia repubblicana*, Aracne, Roma 2008.

¹¹⁰ P. Togliatti, *La questione di Trieste*, «Rinascita», a. IX (1952), n. 4. Sulla tematica dell'antiamericanismo comunista, i testi di riferimento sono ora A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit.; P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

¹¹¹ P. Togliatti, *La questione di Trieste*, cit.; Id., *La via per risolvere la questione di Trieste*, «l'Unità», 2 giugno 1953.

¹¹² Si veda per esempio l'intervento di Togliatti in una riunione di direzione del 1953: «Tra due Stati in lotta con le loro rivendicazioni, il Tlt può essere una soluzione pacifica favorevole alla popolazione. Si tratterebbe di una soluzione internazionalistica contro i piani angloamericani di servirsi dell'Italia e della Jugoslavia come di loro pedine». Apc, Fondo M, «Verbal della direzione», riunione del 5 novembre 1953, mf. 131.

¹¹³ P. Togliatti, *L'Italia e la guerra*, «Rinascita», a. VII (1950), n. 7; Id., «Discorso su Giolitti (1950)», *Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 79-116. Cfr. anche G. Vacca, «Togliatti e la storia d'Italia», in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, cit., pp. 3-21.

¹¹⁴ Una parte della critica ha parlato di un persistente senso di «estraneità e contrapposizione alla storia, alla cultura, ai valori e ai ceti dello Stato unitario». S. Sechi, *Compagno cittadino*, cit., pp. 120-55, 199. Indagando il nesso nazione-antifascismo-antiamericanismo nella cultura politica del comunismo italiano, Andrea Guiso è ricorso alla categoria di «cittadinanza separata». A. Guiso, «Antiamericanismo e mobilitazione di massa. Il Pci negli anni della guerra fredda», in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa*, cit., pp. 149-93.

¹¹⁵ «Qualsiasi esame analitico della situazione di tutta la zona, nei suoi aspetti etnici, economici e politici, attraverso lo sviluppo storico e alla luce dei contrasti attuali così acuti, non può che condurre che a questa conclusione». *Trieste atlantica*, «Rinascita», a. X (1953), n. 10.

¹¹⁶ *Il peggior degli accordi*, dichiarazione della direzione del Pci pubblicata da «l'Unità» il 6 ottobre 1954.

¹¹⁷ Di «ultima festa» del Risorgimento, a proposito della riunificazione di Trieste all'Italia, ha scritto S. Romano, *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio a Berlusconi*, Rizzoli, Milano 2002 (II ed.), p. 94.

